

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	
FEBBRAIO 1969	223

AMERICA LATINA IN CRISI

di

Giuseppe Leuzzi

iai

istituto affari internazionali

iai

In questo dopoguerra, quando iniziative precise nel senso dello sviluppo si sono rese imprescindibili nella cosiddetta "coscienza mondiale", quando gli Stati nordamericani, gran parte degli stati europei e dei rinnovati stati asiatici, e perfino gli stati nuovi emersi in Africa ed in Asia dal processo di decolonizzazione, vi hanno adeguato i loro obiettivi e ad esse hanno indirizzato la loro attività di governo, con fortuna varia ma con risultati comunque apprezzabili, l'America Latina è rimasta ai margini. In quell'ambito degli studi politici nel quale lo sviluppo economico e sociale di quella grande parte dell'umanità che non ne gode ancora a sufficienza è al centro delle attenzioni, e nel quale gli studiosi dedicano complesse riflessioni all'obiettivo di sbloccare difficili situazioni fattrici di sottosviluppo, l'America Latina costituisce certamente il caso più affascinante e più disperante. Anche se la sua indipendenza politica ha centocinquanta anni di vita, le sue classi dirigenti un'altrettanto lunga tradizione formativa e le sue genti strette connessioni con l'Europa accanita perseguitrice di sviluppo, anche se la regione possiede ricchezze naturali, minerarie e agricole di tutto rispetto, negli ultimi venti anni l'America Latina, messa a specchio con la chiara volontà di sviluppo del mondo, ha mostrato un'incredibile difficoltà a prendere il ritmo. Alcuni Paesi già relativamente avanti, come l'Argentina, il Cile, il Messico, lo stesso Brasile, mostrano tendenze all'inerzia, mentre gli altri Paesi recuperano con tale lentezza e fra tante difficoltà da far concludere che in nulla hanno cambiato rispetto alla loro posizione anteriore, statica e conservatrice.

Questo tipo di discorso naturalmente pecca di genericità, anzitutto è inesatto parlare di una America Latina. Come i concetti mitici di Europa, di Asia, di Africa, anche l'America Latina ha, o s'avvia ad avere, una caratterizzazione tutta peculiare. Ma si tratta di caratterizzazioni imprecise, che anche nel caso dell'America Latina, come ormai prudentemente si fa coi vari continenti, vanno riscontrate e precisate caso per caso. L'America Latina è una regione compresa in gran parte fra i tropici, è una regione cattolica, creata ex-novo da sradicati europei di origine meridionale, gente dalla mobilità sociale ridottissima, "cavalieri" orgogliosi, volentieri litigiosi, ma poco incline ai cambiamenti - che d'altronde, ricco o povero, giudica di cattivo gusto. Ma non bisogna dimenticare che l'Argentina è ormai, malgrado la crisi che la travaglia da alcuni anni, un Paese socialmente pluralistico, che tale è pure il Messico, e che Cile e Venezuela lavorano già con un'articolata coscienza sociale. Inoltre, si parla indiscriminatamente dell'America Latina come di una regione sottosviluppata. Il concetto di sottosviluppo, per quanto di definizione ancora aperta, implica però sicuramente delle condizioni di vita sociale molto arretrate rispetto ad un certo modulo di derivazione occidentale. Ma queste condizioni molto spesso non si riscontrano nel caso

Questo studio esprime solo il punto di vista dell'autore.

dell'America Latina. L'Argentina e l'Uruguay, per fare un esempio, vantano un tasso di alfabetizzazione molto elevato (91%), superiore a quello di un buon numero di Paesi europei. In base all'altro metro implicito nel concetto di sottosviluppo, il livello del reddito pro capite, possiamo poi trovare alcuni Paesi, come sempre l'Argentina, e il Messico e il Venezuela, al livello di alcuni Paesi europei, in una fascia di redditi che, se non fa ancora parte del mondo dello sviluppo, vi è immediatamente adiacente. In una corretta prospettiva storica, infine, bisogna dare atto ad alcuni Paesi, quali il Messico, l'Argentina, il Brasile, il Cile, Cuba, di aver intrapreso spesso ottime iniziative, di aver fatto, in certi momenti, molto e molto bene. Più che di sottosviluppo, perciò, per l'America Latina sarebbe più esatto parlare di crisi.

La crisi, però, oggi è totale: è politica, sociale, economica. Ed è, malgrado ogni doverosa distinzione, crisi dell'America Latina tutta. Tredici Paesi (a metà novembre 1968) non sanno più esprimere un governo e sono retti dai militari. L'incremento del reddito è bassissimo (1). E il poco di più che la regione è riuscita a produrre negli ultimi anni è stato vanificato in grande misura da un indice di accrescimento demografico elevatissimo (3,3%). L'agricoltura occupa ancora un numero di persone eccessivamente alto. In molti casi, inoltre, essa da fondamento all'intero sistema economico, ma dipende poi in maniera eccessiva da un elemento incontrollabile, qual'è il mercato finanziario internazionale, anonimo e infido. D'altra parte, dove un processo d'industrializzazione è stato avviato, il richiamo della città e il fenomeno ostensivo dei consumi, incontrollati, hanno dilagato, moltiplicando il numero dei "sobborghi putridi" (le villas miseria dell'Argentina, le favelhas brasiliane, le barriadas di Lima, le callampas del Cile o i cerros di Caracas) e degli sradicati che vi abitano, ai margini della vita civile e politica. Secondo il Banco Interamericano de Desarrollo, nel 1965 sette milioni e mezzo di famiglie latinoamericane (il 35% del totale) non disponevano di veri alloggi. La concentrazione della ricchezza - proprietà fondiaria e potere finanziario - è elevatissima (2). Ad essa si accompagna una mobilità sociale ridottissima e un grado di asocialità che talvolta arriva al mostruoso.

Molti altri sarebbero gli elementi deprimenti nella realtà dell'America Latina d'oggi rilevabili induttivamente. La regione corre veramente il rischio di entrare, nei prossimi venti o trenta anni, in "prescrizione storica", come è stato osservato, a meno di non scuotersi e trovare ai suoi numerosi problemi una via d'uscita. A grandi linee, ciò di cui soprattutto soffre l'America Latina è l'incapacità di sviluppare le sue potenzialità economiche al fine di un benessere diffuso, e il caos della sua vita politica e sociale.

Dal 1945 ad oggi tutti i Paesi latinoamericani - con l'eccezione del Cile, dell'Uruguay e del Messico - hanno avuto una vita

istituzionale tormentata: le fazioni civili l'una contro l'altra, i militari contro le fazioni civili, i civili dietro ai militari, numerosi governi sono stati sostituiti con metodi anti-- o extra-costituzionali (3), quasi tutti gli altri governi hanno vissuto e vivono cercando prudentemente, più che di governare, di coltivare quotidianamente la propria sopravvivenza. D'altra parte il cosiddetto golpismo è stato sempre un esercizio fine a se stesso, una maniera come un'altra, per un'élite impaziente, di arrivare al potere. La presenza del potere politico, quando si dà, si limita quindi in genere alla cura degli interessi delle poche persone che esso direttamente o indirettamente rappresenta. Lo stato non una repubblica, è uno stato oligarchico. Nel vuoto lasciato dalla politica, poi, l'amministrazione pubblica si dedica volentieri a coltivare il proprio orticello riservato. Lo stato oligarchico diventa, a questo livello, lo estado cartorial - del quale ha dato un ritratto efficace Helio Jaguaribe in Obstacles to Change in Latin America -, è cioè un'amministrazione che è attiva soltanto per alimentare un proprio vacuo potere fatto di pratiche, è la burocrazia. "Il Paese va avanti di notte - sussurra nel suo amaro gusto per l'ironia il cittadino latinoamericano - quando i politici dormono". Per tradizione la grande maggioranza dei Latinoamericani - tutti coloro che sono immigrati nella regione dall'Europa meridionale - è portata a non riporre fiducia alcuna nelle istituzioni di un lontano governo: i potenti lo disprezzano perché se ne servono, gli altri ne temono le imposizioni, l'unico volto che esso ha per loro. Nel corso della storia latinoamericana la sfiducia non si è che accentuata.

La quasi totalità della popolazione rimane tagliata fuori da ogni iniziativa e da ogni potere di decisione. "C'è nella regione una persistenza della struttura tradizionale delle istituzioni - ha scritto Claudio Veliz in apertura del volume Obstacles to Change in Latin America, da lui curato -, e ci sono situazioni gerarchiche e attitudini sociali che condizionano ogni aspetto del comportamento politico e che sono sopravvissuti a secoli di dominio coloniale, di moti d'indipendenza, guerre e invasioni, rivoluzioni, e di un grande numero di congiure di palazzo. Negli ultimi anni non solo hanno resistito con successo all'assalto dell'innovazione tecnica e dell'industrializzazione, ma sembrano esserne stati rafforzati". Le istituzioni democratiche, parlamentari, dell'America Latina nel suo complesso hanno una tradizione perfino più lunga di tanti regimi democratici europei. Eppure, rispetto al metro europeo, sembra di vivere in ritardo di almeno un secolo.

Lo schieramento politico dell'"area democratica" - dal conservatore illuminato al socialista riformista - ha un arco di significati che vanno dalla presa di posizione meramente terminologica, dettata dal bisogno opportunistico di differenziarsi da una altra fazione, a compiute elaborazioni dottrinali di grossi cali-

bri intellettuali, ma in qualsiasi sua manifestazione è sterile. Esso, cioè, non è espressione di un rapporto di forze socio-economiche sostanziale, del genere di quello cui è abituata l'Europa, tra forze che hanno una loro consistenza, hanno un'identità e intendono farla rispettare. E manca poi lo stadio dell'osmosi intermedia, che per il funzionamento della democrazia liberale è essenziale. Il gioco politico si esercita su due poli molto lontani l'uno dall'altro, non comunicanti, i ricchi ed i poveri. In questo schema la parte che già ha riesce a vanificare con facilità qualsiasi tentativo di ricambio che venga dal polo dei poveri. Come ha spiegato Celso Frutado, tra le classi sociali dell'America Latina, contadini, masse urbane e ceti dominanti, non c'è un rapporto di tensione progressista, ma c'è soltanto il dominio assoluto della classe dominante. Tutte le tensioni progressiste, che genericamente egli chiama populiste, non sono che esteriorizzazioni di tensioni interne alla classe dominante, e non si concretizzano che nel mantenere questa saldamente in sella e il gran numero dei diseredati in un non contestato status quo. Dalla parte dei dominati le ovvie possibilità di rivolta sono state praticamente svuotate dalla secolare coltivazione di una mentalità - derivata, a ragione o no, dalla pratica cattolica - che si onora di accettare la sofferenza e di rispettare la gerarchia. Il sistema democratico ha lavorato in senso paternalistico, preservando lo status quo e favorendo gli interessi già costituiti.

L'esperienza latinoamericana ci può dare conto con maggiore chiarezza delle critiche, sia all'efficienza che all'opportunità del sistema democratico (di democrazia liberale) che sono venuti elaborando i rappresentanti dei Paesi di recente indipendenza. Paesi in genere afflitti da problemi socio-economici di gravità ancora maggiore che in America Latina. In condizioni di estrema e diffusa povertà la democrazia sarebbe una finta democrazia, sarebbe un sistema che in verità si limita a mettere a posto con la coscienza post-1789 una realtà di povertà e di sfruttamento, un sistema non libero. In effetti, se torniamo alle radici del problema della libertà, essa non appare in nessun modo legata necessariamente a istituzioni di un certo tipo. Ciò sia che alla libertà diamo come contenuti le tradizionali libertà, di parola, di religione e dall'oppressione, sia, e a maggior ragione, che a questi aggiungiamo, con Franklin D. Roosevelt (4), anche la libertà dal bisogno. Non solo, ma la stessa meccanica del sistema democratico più che neutra appare conservativa. I suoi principi - legge e ordine, laissez-faire, libertà d'iniziativa - non solo certamente non favoriscono nuovi sbocchi, ma li ostacolano. La sua stessa natura, d'altronde è di ricercare e di mantenere l'equilibrio, e in questa sua finalità ovviamente finisce per favorire il più forte. Nel suo ambito possono anche esprimersi finalità opposte a quelle in auge, ma normalmente lo possono solo entro l'area che queste sono disposte a concedere loro. Nella storia europea dei gruppi

nuovi sono spesso riusciti ad affermarsi, ma il sistema in sè ha sempre frenato le loro possibilità di vittoria, e nella maggior parte dei casi essi sono arrivati al successo scavalcando gli automatismi del sistema. In un gioco di forze selettivo, in cui alcune forze siano predominanti, tendenzialmente saranno sempre queste a vincere. Il gioco sarà conservatore. Esprimerà soluzioni nuove solo occasionalmente, e solo dopo che le avrà svuotate di ogni sostanza effettivamente innovatrice e creativa.

In America Latina il sistema democratico non solo ha fatto da cappello esteriore e nobile ad una realtà repressiva, ma ha prestatato alcuni dei suoi strumenti all'opera di evirazione delle tensioni esplosive in provenienza dal basso. Il neo-borghese (il professionista, l'impiegato, il commerciante, lo specializzato, e tutta la larga coorte familiare che ne partecipa la condizione) della città avrà incarichi "di responsabilità" e un certo potere - quello di far precipitare di tanto in tanto, quanto basta perchè un mito vi s'impianti, incarichi di favore o prebende -. Il sottoccupato urbano, pur di evitare la constatazione dell'impossibilità d'inserirsi, si lascerà docilmente nutrire stomaco ed aspirazioni attraverso il senso della vista. Il bracciante, quello svincolato dalla simbiosi con la proprietà e dall'attesa della provvidenza, avrà forse un'assegnazione della riforma agraria. Tutti poi potranno votare. In politica troveremo accettati il liberalismo progressista, il populismo, il socialismo.

Però gli organi istituzionali rimangono rappresentativi essenzialmente di chi già ha il potere; un buon 90% della popolazione ne rimane esclusa, il suo desiderio di benessere e i suoi bisogni frustrati. Nella guerra fredda degli ultimi decenni quest'opera di esclusione è stata anche facilitata dalla possibilità di agitare la minaccia del comunismo. Come dice l'arcivescovo di Perambuco, l'ormai popolare monsignor Helder Camara: "I ricchi.... parlano troppo di riforme, ma s'affrettano a squalificare di comunisti tutti coloro che vorrebbero farle". In ogni caso, anche se in qualche occasione le tensioni rinnovatrici hanno potuto affermarsi nell'agone democratico, con metodi democratici, con la paura del comunismo o con le maniere forti sono state velocemente stroncate. Guardando solo all'esperienza recente, troviamo che in Colombia, quando le pretese popolari si fecero più organizzate e pericolose, il potere ha subito eliminato i paraventi: i due gruppi più influenti si sono accordati per darsi periodicamente il cambio al governo. In Guatemala, nel 1954 è stato bloccato con la forza un esperimento bene avviato di politica progressista. Lo stesso a Santo Domingo nel 1965. In Venezuela il partito comunista è libero ed attivo. Ma solo quello mantenuto dal governo. Il Presidente del Cile, Eduardo Frei Montalva, lavora ai suoi programmi di riforma sul filo del rasoio: le resistenze si fanno sempre più minacciose e la sua maggioranza si assottiglia. In Brasile l'ultimo presidente eletto, Joan Goulart, voleva fare una poli

tica di rinnovamento. E' stato rapidamente messo in disparte. Per lo stesso motivo male erano finiti, sempre in Brasile, Getulio Vargas nel 1954 e Janos Quadros nel 1961. In Perù, il vecchio socialista Raúl Victor Haya de la Torre ha vinto nel 1964 le elezioni presidenziali. Le elezioni sono state annullate. Lo stesso candidato dei moderati, Fernando Belaunde Terry, risultato poi eletto, è divenuto presto sgradito: prima lo hanno democraticamente messo nell'impossibilità di governare, poi manu militari lo hanno espulso dal Paese. Cuba costituisce chiaramente un caso sfuggito di mano, dapprima per inavvertenza, poi per intemperività e infine (Baia dei Porci) per balordaggine.

Questa stessa eccessiva "stabilità" non è irrilevante per l'altro grande problema dell'America Latina, il problema dello sviluppo economico. I pochi Paesi sviluppati del mondo hanno creato la loro fortuna con l'intraprendenza industriale e commerciale, affrontando continui rischi nel desiderio d'arricchirsi. Per la società latinoamericana neanche le necessità dell'attività economica hanno rotto il muro della staticità gerarchica. L'antagonismo vi viene giocato e si soddisfa di preferenza sulla base della tradizione, del potere e del tessuto delle relazioni sociali. E in questo universo di valori l'attività creatrice di nuova ricchezza è perfino spesso ritenuta moralmente sospetta e socialmente riprovevole. C'è quindi già nel patrimonio sociale una remora di fondo all'avvio di un programma globale di rinnovamento e di miglioramento economico.

Quanto alla situazione dell'America Latina in sé, essa è in generale viziata dal fatto di dipendere dalla produzione agricola, e dall'esportazione di beni primari. Naturalmente non vanno dimenticati altri complessi fattori, che abbiamo visto alla radice del deterioramento di tutta la situazione dell'America Latina: l'altissimo tasso d'incremento demografico (3,3% annuo), senza riscontro in nessun'altra parte del mondo - il resto del mondo ha una media d'incremento del 2,2% l'anno -, e l'analfabetismo diffuso. Inoltre va tenuto conto che la durata media della vita è molto bassa (46 anni) e che metà della popolazione viene quindi ad essere compresa sotto i diciotto anni, il che aggrava il peso della collettività, che deve impegnarsi a sempre nuovi investimenti sociali abitazioni, istruzione, igiene, trasporti...- per una metà della popolazione che è improduttiva. Anzi, il peso di queste complicazioni demografiche e sociali è talmente gravoso da costituirle in pratica, più che delle remore allo sviluppo, dei fattori di sottosviluppo.

L'agricoltura come attività economica è caratterizzata da notevoli limiti. L'imprevedibilità dei fenomeni naturali ai quali è soggetta, e la limitatezza - oltre un certo punto - del fattore terra creano infatti delle rigidità ineluttabili. Oltre a queste rigidità tecniche, poi, altri vizi di struttura caratte-

rizzano in particolare l'agricoltura latinoamericana. In molti Paesi, nella distribuzione della proprietà agricola prevalgono la dimensione eccessivamente piccola e quella eccessivamente grande (2). La diffusione della piccola proprietà non è un rimedio ideale in assoluto, come hanno insegnato molti casi di riforma agraria. In assenza, poi, di un mercato agricolo ampio, di trasporti celeri, e di una certa mobilità nei prezzi - e in America Latina in genere tutto ciò manca - il piccolo proprietario si riduce a lavorare per la sussistenza, ricavando dal suo appezzamento in pratica solo lo stretto necessario per sopravvivere. Non c'è reddito di sorta, non c'è possibilità di formazione di capitale, il livello di vita rimane basso, l'ignoranza diffusa e l'immobilità accettata apaticamente, se non religiosamente. D'altra parte, anche la grande proprietà è qui una soluzione inaccettabile già per motivi economici. L'appartenenza delle terre coltivabili ad un numero relativamente limitato di proprietari non costituisce necessariamente un fattore negativo, dal punto di vista della produttività agricola. Ma il tipico grande proprietario di questa regione non è il grande farmer intraprendente degli Stati Uniti o del Canada o della Nuova Zelanda, bensì un signore per il quale la proprietà costituisce anzitutto un titolo sociale, e una fonte economica da sfruttare appena, e nella maniera più facile, per produrre un certo reddito di cui il proprietario ha bisogno. Da una parte questo tipo di conduzione risulta poco efficiente perché elimina qualsiasi effetto redistributivo. I braccianti occupati in attività agricole di questo tipo rimangono in fatti dei sottoccupati, un ceto sociale costretto a lavorare con fatica perché necessitato sempre dal bisogno di sopravvivere, senza possibilità di migliorare economicamente in quanto, dato lo scarso sfruttamento delle risorse agricole, l'offerta di manodopera è sempre sovrabbondante, relegato ai margini della società civile, ribelle in genere nel senso sbagliato, da individuo contro la legge. Da un altro lato la conduzione agricola latifondaria contribuisce alle croniche crisi che si succedono nei sistemi economici dei Paesi della regione, perché non tiene in conto le esigenze della produttività e si adatta con lentezza alle esigenze della domanda, e quindi finisce per portare all'esportazione prodotti sovente non competitivi.

Le economie dei Paesi latinoamericani si alimentano soprattutto attraverso l'esportazione di prodotti primari (5). In principio, le esportazioni pagano le importazioni e consentono una certa formazione di capitale. In realtà questo sistema espone le economie che su di esso fanno affidamento a una perpetua aleatorietà, giacché tutta l'attività economica finisce per essere condizionata da lontane borse merci internazionali. La formazione dei prezzi dei beni primari che hanno un mercato internazionale è infatti talmente al di fuori delle possibilità d'intervento dei Paesi o degli organismi produttori, e inoltre è così tipica-

mente un'attività speculativa che non consente aspettative certe, e sovente si allontana dalla realtà dei fenomeni sui quali gioca. Da un altro lato, i sistemi economici che fanno affidamento sulle esportazioni agricole vengono oggi a subire un trattamento sfavorevole nell'ambito delle cosiddette regole del commercio internazionale. A questo problema la Economic Commission for Latin America (ECLA) dell'ONU ha dedicato fin dalla sua costituzione, nel 1949, un'attenzione approfondita. Le conclusioni dell'ECLA sono in pratica quelle del suo ex-presidente Raúl Prebisch. Secondo Prebisch, ciò che causa fondamentalmente le difficoltà dei Paesi arretrati sono le ineguaglianze del commercio internazionale. Il commercio internazionale favorisce sempre più i Paesi ricchi - o centrali - e sempre più sfavorisce i Paesi poveri - o periferici -. Queste ineguaglianze Prebisch (6) dapprima le ha attribuite al progressivo deterioramento dei termini di scambio (7) a sfavore dei produttori di beni primari. Nei Paesi sviluppati - secondo il Prebisch prima maniera - la produttività più alta porta ad aumenti dei salari (stante il potere contrattuale del lavoro) e ad aumenti dei prezzi degli altri fattori, mentre nei Paesi periferici il basso costo del lavoro tende a far diminuire i prezzi: gli scambi internazionali si effettuerebbero quindi tra livelli di prezzi sempre più divergenti in senso sfavorevole ai Paesi periferici. In un secondo momento Prebisch ha posto a fondamento delle ineguaglianze del commercio internazionale il decrescere d'importanza dei beni primari a confronto invece di una domanda sempre sostenuta per i beni della produzione industriale. Alcuni dati di fatto rimangono in ogni caso certi: dal 1955 al 1966 la parte delle nazioni in via di sviluppo nell'ambito delle esportazioni mondiali è diminuita da 1/4 a 1/5 e i termini di scambio sono peggiorati per essi di una media del 15-20%, mentre nel contempo l'"aiuto" si riduceva della metà. All'interno del gruppo dei Paesi colpiti da questo deterioramento una parte non indifferente la hanno pagata i Paesi latinoamericani (la maggior parte dei quali è inclusa, nelle statistiche degli organismi internazionali, fra i Paesi in via di sviluppo) (8).

E tuttavia, i pochi progetti di sviluppo della regione hanno fatto affidamento quasi esclusivamente sulle esportazioni dei prodotti primari. I tentativi d'industrializzazione che sono stati avviati o favoriti hanno avuto come scopo precipuo e limitato di permettere la sostituzione dei beni importati, in maniera da accrescere il saldo attivo della bilancia dei pagamenti. Le altre possibilità che l'industrializzazione offre come mezzo di rottura per l'avvio di un processo sostenuto di sviluppo - quali la creazione di reddito, la sua diffusione, i miglioramenti sociali, la partecipazione a un livello di coscienza civile e politico più scaltrito - si sono qui e là realizzati, ma in maniera casuale. E' stata questa l'ottica adottata anche dall'ECLA: gli interventi per lo sviluppo dovevano avere un indirizzo unitario,

programmato, ma l'intervento doveva consistere in sostanza nello acceleramento del processo di sostituzione dei beni importati con beni da produrre all'interno. L'impianto di attività industriali nazionali avrebbe portato, sempre secondo l'analisi dell'ECLA, all'assorbimento della sottoccupazione dell'agricoltura e a un più completo impiego delle risorse, ma la marginalità di questi obiettivi lascia in pratica immutata la staticità del sistema. Il risultato più ovvio di una politica industriale perseguita con questa visuale è infatti che lo sviluppo rimane occasionale, che l'industria si specializza tendenzialmente in produzioni per il consumo e che i ripari protezionistici di cui essa necessita portano volentieri a immobilizzazioni di capitale eccessive e a prezzi crescenti. Lo stesso Furtado, però, al quale pure si deve questa analisi, non ha mancato di dare il suo contributo all'esaltazione delle virtù terapeutiche del commercio internazionale. La politica degli investimenti interni, egli ha affermato (in polemica con tutta quella dottrina che ha consigliato come migliore avvio allo sviluppo economico investimenti massicci e simultanei, un Big Push iniziale), va studiata caso per caso con l'obiettivo di non far peggiorare la bilancia dei pagamenti. E nel classico The Economic Growth of Brazil ha attribuito al commercio internazionale un ruolo fondamentale nello sviluppo economico, sia per le regioni scarsamente popolate e ricche di risorse naturali - alle quali esso darebbe grosse possibilità di formazione di capitale e di utilizzazione del progresso tecnico già acquisito - sia per le economie più complesse. Per queste infatti il commercio internazionale in un primo stadio contribuirebbe allo sviluppo della domanda effettiva e in un secondo stadio contribuirebbe al miglioramento della produzione, consentendo l'acquisto del necessario equipaggiamento tecnico.

L'avvio di un ritmo sostenuto di sviluppo, in qualsiasi maniera questo lo si intenda, necessita di un congruo ammontare di capitali, e il commercio internazionale può apparire per tradizione la via più semplice per l'America Latina di procurarseli. Non si negherà al commercio di esportazione la sua parte quale strumento di crescita. Ma non se ne può fare lo strumento principale. Oltre alle difficoltà già viste, infatti, che derivano all'America Latina dal fatto di esportare beni primari, il commercio internazionale in sé si presta come veicolo di esportazione di capitali, almeno nella stessa misura in cui i capitali li crea. Il commercio internazionale, cioè, può sì creare dei capitali, ma i capitali derivanti dalle esportazioni molto spesso non vengono adibiti ad impieghi interni. In un sistema caratterizzato da eccessivo distacco fra le zone di reddito alte e quelle basse, in assenza di una qualsiasi coscienza sociale della produzione, in assenza perfino, nella gran parte dei casi, di una coscienza produttivistica, dell'impegno borghese alla massimizzazione dei profitti, e in assenza di un potere politico ef-

fettivamente tale, autonomo, il reddito prodotto tende a costituire ricchezza, più che fonte di ricchezza, e come tale verrà conservato nella maniera più sicura. Quello proveniente dalle esportazioni in America Latina viene in genere depositato in solidi di istituti bancari e finanziari all'estero. Stando a una recente asserzione di The Economist - che il settimanale sostiene essere di tutta fiducia - nel 1964 i depositi di cittadini del Mercato Comune Centro-Americano negli Stati Uniti erano superiori all'ammontare netto di tutto l'insieme dei crediti concessi dalle banche dei loro Paesi. Secondo un'altra stima - ripresa da John Gunther e data per prudente - almeno 15 miliardi di dollari vengono tenuti permanentemente all'estero da cittadini latinoamericani, e questo totale si alimenterebbe ogni anno di circa un miliardo di dollari. Un accertamento induttivo della fuga dei capitali all'estero ovviamente è impossibile, ma è certo che i capitali guadagnati con le esportazioni si fanno notare poco in patria.

Su questi difetti tecnici e di struttura dell'agricoltura, delle esportazioni e dell'industria latinoamericana si innesta poi tutta una tradizione di rapacità del peggiore affarismo straniero, in genere statunitense. "Les affaires sont les affaires" è un principio che è rimasto immutato in tutta la sua crudezza in America Latina. L'investimento estero nella regione, infatti - che talvolta si gabella per "aiuto" - da un lato è tipicamente indirizzato verso attività che permettono guadagni facili, senza nessuna particolare influenza verso settori che creino occupazione e distribuiscano reddito, e da un altro lato rimpatria immediatamente i profitti conseguiti. Così, secondo la Deutsche Aus-senpolitik, abbiamo che la General Motors deve registrare in America Latina aumenti annuali nei suoi guadagni dell'ordine dell'80% laddove in America l'aumento è del 25%. E che, stando alla rivista del Board of Commerce americano, la Survey of Current Business, in Cile e in Venezuela le principali società americane negli ultimi dieci anni hanno realizzato degli aumenti di profitti dell'ordine del 90%. Il che rende verosimile il rapido calcolo fatto dall'americanista di Le Monde Marcel Niedergang: "Negli ultimi quindici anni gli investimenti americani in America Latina sono stati dell'ordine di 3,8 miliardi di dollari. Nello stesso periodo i benefici di questi investimenti rimpatriati negli Stati Uniti sono stati dell'ordine di 11,3 miliardi di dollari. Il che rappresenta un deficit di 7,5 miliardi di dollari a detrimento delle nazioni dell'America Latina". Intorno alle cifre, poi, bisognerebbe ricreare l'immagine, e gli scarsi scrupoli, ormai conosciutissimi, delle compagnie di sfruttamento agricolo e minerario. Per arrivare al caso limite delle grandi compagnie petrolifere internazionali, le quali rastrellano col richiamo della loro potenza i capitali locali, per creare delle società locali, dirette da uomini d'affari locali, e poi impiegano questi capitali per farsi pagare le loro forniture a prezzi più elevati

di quelli di mercato.

La vicinanza con gli Stati Uniti, nell'ambito di un sistema di rapporti basato sul tradizionale privilegio della forza e della ricchezza, risulta così essere per i Paesi latinoamericani un altro fattore di deterioramento della situazione. Questa vicinanza dà dimensioni fisiche al vecchio dramma del viaggio del vaso di coccio col vaso di ferro. Ma non è questa la sua sola conseguenza. La vicinanza degli Stati Uniti, un Paese ricco, dalla mentalità opulenta quanto altri mai, il Paese tipico della civiltà dei consumi, provoca nei Latinoamericani un "effetto ostensivo" dal risultato disastroso. Ne vengono soprattutto alimentate, infatti, le attività superflue, e si consuma troppo al di sopra della capacità effettiva. Ne vengono, cioè, provocate notevoli disfunzioni nella composizione della domanda, e in più anche un errato indirizzo, al livello delle soddisfazioni individuali, alla soluzione degli squilibri.

Fra lo sbilanciamento del sistema economico verso una o poche attività e verso una dipendenza incontrollabile dal settore estero, e una domanda assillata dall'effetto ostensivo, le svalutazioni monetarie a getto continuo trovano nella regione un terreno fertilissimo. L'attuale sistema monetario internazionale lega normativamente le varie economie a un sistema di scambi internazionali non regolato da alcuna norma! Le aleatorie condizioni del commercio internazionale e il continuo drenaggio dei capitali - per "fuga" o per "rimpatrio" - a cui fa riscontro dall'altro lato una tendenza marcata all'eccesso di consumi - per esaudire i quali, data l'insufficienza della produzione industriale e la specializzazione di quella agricola, bisogna far ricorso alle importazioni - hanno portato nella regione ad un numero di svalutazioni monetarie eguagliato soltanto forse dai colpi di stato. In America Latina c'è un'abbondante dottrina sull'opportunità o meno di una politica monetaria inflazionista. In Cile il soggetto ha visto affrontarsi pro e contro due schiere agguerrite, gli "strutturalisti" ed i "monetaristi". Per i primi l'inflazione è un portato di fattori (rigidità dell'offerta, nella quantità e nella composizione, e debolezza dell'apparato finanziario pubblico) che si oppongono al processo dello sviluppo, ed è quindi un male che ogni programma di sviluppo deve sopportare. L'ipotesi è veritiera. Ma l'America Latina soffre le perniciose conseguenze di uno stato continuo di grave inflazione, anzi di croniche svalutazioni, non per alimentare uno sviluppo di cui spera che la comunità verrà prima o poi a godere, bensì soltanto per dimenticare per brevi momenti che il problema vero è quello di uno sviluppo organico.

Di questa difficile situazione, complessa talvolta fino al limite dell'inverosimile, un caso esemplare veniva involontariamente illustrato di recente da un servizio che il Times di Londra ha dedicato al Cile. La proprietà agricola del Paese è molto

concentrata, la produttività nell'agricoltura è bassa. Bisogna quindi importare già molti dei generi alimentari essenziali: nel 1963 e nel 1964 un quarto di tutte le importazioni è appunto costituito da beni alimentari. Viene da qui una prima spinta in su ai prezzi. Una popolazione di nove milioni di persone si sviluppa poi al tasso del 2,2% (in America Latina uno dei più bassi). Negli stessi anni, il 70% degli introiti dell'economia cilena è derivato dalle esportazioni di un solo bene, allo stato primario, il rame. La proprietà delle miniere di rame è di grandi compagnie americane. La politica delle compagnie proprietarie nel 1963 e nel 1964 è che il ritmo della produzione vada rallentato, finché non si conoscerà la politica fiscale del nuovo governo. E basta che il prezzo del rame scenda a Londra di un centesimo di dollaro la libbra perché il Cile venga a perdere (sempre in base ai dati del 1963 e del 1964) 7 milioni di dollari. Il nuovo governo ha intenzione di cambiare le cose. Incerte però le entrate, il bilancio governativo si espone continuamente a grossi deficit. I deficit naturalmente vanno coperti. Si emettono prestiti a breve termine e si aumenta la moneta in circolazione. Dopo tre anni gli sforzi del nuovo governo, per la redistribuzione della proprietà agricola, per una gestione economica in generale più efficiente e più produttiva, e per ottenere un certo controllo di quel settore minerario dal quale il Paese dipende in così notevole misura, appaiono già abbondantemente frustrati.

Ma tutte queste non sono novità. Gran parte dei motivi della crisi latinoamericana sono stati anzi individuati da lungo tempo e sceverati ampiamente. Come lo sono stati d'altra parte i possibili rimedi. Le riflessioni in termini economici di Prebisch, di Furtado, degli strutturalisti le abbiamo già sommariamente esposte. Altri interventi su problemi precisi, interventi tecnici, sono stati numerosi. E in un momento o in un altro queste analisi dei meccanismi economici si sono anche cimentate in iniziative pratiche. Però l'America Latina stenta sempre a trovare la sua via.

Ciò di cui l'America Latina necessita infatti fondamentalmente è un modello di sviluppo "globale". Accorgimenti che si applicano soltanto a un aumento della cosiddetta ricchezza, del reddito prodotto, i modelli cosiddetti produttivistici, cioè, sono già in sé necessariamente destinati al fallimento; non solo dal punto di vista di una politica economica con scopi sociali, ma già per motivi prettamente economici. Una politica meramente produttivistica, infatti, che non abbia cioè anche intenti redistributivi e l'obiettivo di creare perlomeno una mentalità da homo oeconomicus, si trova ad avere i suoi risultati limitati ad un breve momento, e non a costituire - come non lo ha costituito per l'America Latina - l'acceleratore dello sviluppo. D'altra parte, le ragioni della crisi latinoamericana che abbiamo indivi

duate in primis sono di ordine politico e di ordine sociale. All'America Latina non mancano le risorse naturali per un finanziamento endogeno del proprio sviluppo e non mancano, nel numero e nel livello, i quadri che possano promuoverlo. Mancano invece una classe politica avvertita dei suoi poteri e delle sue finalità, un'amministrazione efficiente e una coscienza sociale moderna. Mancano, alla radice, i mezzi e gli incentivi per la partecipazione delle masse alla vita civile e pubblica. Aggiungeremo che manca anche uno spazio economico abbastanza largo affinché il processo di sviluppo possa irrobustirsi senza condizionamenti.

E' a tutto ciò che preliminarmente deve indirizzarsi un modello di sviluppo "globale", come a ciò si indirizza tout court lo sviluppo quale è stato inteso recentemente dalla dottrina economica nel suo insieme - senza rischio quindi di squalifiche di progressismo - dagli scrittori, dai programmatori, dagli organismi internazionali. Come afferma il rapporto del segretario dell'ONU, U Thant, alla 34ma sessione del Consiglio Economico e Sociale dell'Organizzazione: "Lo sviluppo non è semplicemente sinonimo di crescita economica; è una crescita economica accompagnata da trasformazioni". Secondo Jan Tinbergen, per lo sviluppo è indispensabile un minimo di: 1) sicurezza e stabilità, 2) strumenti di politica economica in mano al governo, 3) sicurezza sociale e perequazione nei redditi, 4) istruzione e addestramento professionale a tutti i livelli. Inoltre, come ha insegnato François Perroux, lo sviluppo si propone necessario già in un ambito ragionato meramente economico, è il fine dell'economia in sé e per sé, l'eliminazione dei "coûts de l'homme". Aggiungeremmo che non si può dare per scontata la cosiddetta "civiltà del lavoro", la vocazione al sacrificio, nè ritenere comune l'ambizione di migliorare la propria ambizione mediante il miglioramento economico. Di più: non è lecito ritenere esemplare della natura umana lo spirito di competizione, il demone dell'antagonismo.

Non sono, questi, temi estranei alla dottrina latinoamericana. Il grande storico cileno Francisco A. Encina, nella sua analisi delle cause della inferiorità economica latinoamericana si soffermava già su motivi di ordine sociale, quali l'apatia e la impreparazione degli imprenditori, la scarsità di lavoratori qualificati, l'incremento demografico. Haya de la Torre - il famoso socialista che fece paura a mezza America - ha predicato una rivoluzione, la sua "via indoamericana", nella quale l'accentuazione del bisogno di rigenerazione sociale non aveva come scopo che di avviare correttamente un processo di sviluppo economico. La stessa esigenza è al fondo degli scritti di José Carlos Mariátegui e di Gilberto Freyre. E numerose e vivaci sono state le attenzioni dedicate al problema da questo angolo visuale dalle generazioni più giovani. Nel suo recente Diagnosis of the Brazilian Crisis Furtado fa per certi aspetti una palinodia della sua precedente analisi delle priorità nello sviluppo, in quan

to intende spiegare che lo sviluppo va inteso come un'"evoluzione sociale, dalla quale un numero sempre crescente di bisogni umani - quelli già esistenti e quelli creati dalla stessa evoluzione - vengono soddisfatti, mediante la differenziazione provocata nel sistema produttivo dall'introduzione delle innovazioni".

Ma in America Latina questo tipo di coscienza rimane ancora sospetta, facilmente squalificabile ed eiettabile ai margini, in un ambiente fondamentalmente conservatore. In conclusione, quindi, accertato qual'è il tipo d'intervento di cui la regione necessita e rilevato che la coscienza di esso non manca, il problema che bisogna ancora risolvere è di creare una volontà di sviluppo, di tradurre questa coscienza in una volontà storica, attiva, realizzatrice. La chiave di questa trasformazione in America Latina non sembra che la posseda altri che l'intellettuale, come vedremo. Nella crisi generale anche l'intellettuale latinoamericano dà l'impressione di essersi smarrito. Ma la ripresa in senso nuovo e definitivo della regione dovrà essere sua. Le forze intellettuali debbono servirsi delle elaborazioni di questo genere non per porsi al di sopra della mischia, ma per attualizzarle

L'intervento è complesso, ma una linea di fondo ci sembra individuabile senza possibilità di contestazione. Il rinnovamento ed il risanamento dei pubblici poteri si pone come preliminare. E' questione di dare al potere politico un'autorità libera da ipoteche oligarchiche (di ricchi, di militari, di caste) ed insieme è questione di portarlo a contatto col Paese, di farlo esistere attraverso le masse. A questo fine osserviamo per inciso che non appaiono soluzioni ideali i regimi militari, e nemmeno quelli di tipo "nasseriano". Rispetto al militarismo puro il nasserismo introduce un elemento pseudo-democratico, la mobrula, il consenso della piazza orchestrato dall'alto, ma la sua struttura rimane autoritaria. S'intravede poi nel nasserismo una componente riformistica, ma la ragione di questa è in primo luogo la ricerca di un effetto di appariscenza. Comunque, in ogni caso, seppure una struttura autoritaria possa essere talvolta accettabile, e preferibile a una democrazia senza sostanza e dispersiva, questo non è certamente più il caso della società latinoamericana. In una società come questa, già soggetta ai condizionamenti delle comunicazioni di massa, malgrado la diffusa insufficienza del sistema d'istruzione, i bassi livelli di reddito e le notevoli deficienze igieniche ed urbanistiche, l'intervento dei pubblici poteri nei settori classici non può più essere del tipo "militare". L'intervento dovrà essere, sì, deciso, ma articolato, pluralistico, non autoritario. L'autoritarismo, più che creare le condizioni minime affinché una coscienza democratica possa germogliare, nelle condizioni latinoamericane condurrebbe ad un'alterazione definitiva delle masse. Più che il nasserismo, è un altro regime civile di derivazione militare che in questo campo può da

re un esempio, quello castrista. Come a Cuba, l'attuazione dei programmi decisi dall'alto, da una casta politica momentaneamente senza ricambio, va operata di pari passo con l'attivazione della curiosità e della partecipazione politiche. Ma, purché si sappia operare, appare esserci ancora spazio per un intervento graduale, senza emorragie di uomini e di energie.

Il rinnovamento politico è preliminare, perché in America Latina, dove le forze economiche e sociali spontanee hanno dato una prova più ampia che altrove di chiusura conservatrice o di apatia, gli interessi dello sviluppo possono imporsi solo permeando il circuito del potere. Inoltre, il tipo di problemi che vanno affrontati con priorità, quali l'eccesso demografico, l'istruzione, le comunicazioni, la mobilità sociale, richiede un intervento pubblico. In primo luogo, solo un esercizio finanziario accorto può risolvere il problema dei capitali, di quelli pubblici come di quelli privati, che mancano perché la gente, come s'è visto, preferisce esportare il suo liquido all'estero, e perché anche la gente non paga le tasse. Pochi cittadini sono iscritti nei registri delle tasse, e i pochi è difficile che paghino. E i sistemi fiscali in vigore sono in genere regressivi e si basano sull'imposizione indiretta. La prudente stima di 15 miliardi di dollari quale totale dei risparmi latinoamericani detenuti all'estero non sembri una cifra irrilevante. Il Piano Marshall ha impiegato meno di 12 miliardi di dollari; e con solo 9 miliardi ha finanziato la rinascita di Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Benelux messi insieme, per un totale di popolazione non molto inferiore a quello attuale dell'America Latina.

D'altra parte, a proposito di capitali, abbiamo già visto che l'America Latina non può guardare con nessuna fiducia ai capitali esteri. E abbiamo anche visto che le attese - e la dipendenza - dal commercio estero, dalle esportazioni di beni primari, vanno ridimensionati, se si vuole operare ad un programma definito e di grande impegno senza incertezze né condizionamenti. Questa fonte di finanziamento ha naturalmente una grande importanza, anzi, nei Paesi a ristretto consumo interno e nella necessità di importare beni costosi, i capitali - valute e beni - si formano soprattutto coi ricavati delle esportazioni. Ma anzitutto i capitali che queste creano vengono troppo facilmente distolti dalla via dell'investimento; e poi, per quel poco che viene indirizzato ad investimenti, il sistema rimane esposto a condizionamenti esterni e lontani. E' una fonte di finanziamento che va coltivata, specie al momento attuale, in cui l'America Latina s'è lasciata rubare molti dei suoi tradizionali mercati d'esportazione, ma che non può essere feticisticamente posta come soluzione del problema. Bisogna anzi neutralizzare la tendenza che i meccanismi della bilancia dei pagamenti hanno di scoraggiare ogni programma di sviluppo. Comunque il problema dello sviluppo non è solo, né soprattutto, quello degli investimenti, quanto di un intervento sistematico e con fini sociali. Alcuni dei Paesi

latinoamericani soffrono di gravi deficienze di capitali, è vero, ma troviamo anche un Venezuela che ha goduto, nel quadriennio 1962-1965, di una percentuale d'investimenti sul prodotto nazionale lordo del 33%, che il Giappone ha eguagliato solo nel 1966, e un'Argentina che, sempre nello stesso periodo, ha investito in percentuale del suo prodotto nazionale lordo più che gli Stati Uniti o la Gran Bretagna nel 1966 (9), senza però che il Venezuela abbia goduto dello stesso tasso di sviluppo del Giappone, o che l'Argentina sia andata avanti con lo stesso ritmo degli Stati Uniti, o perfino della Gran Bretagna.

All'agricoltura, il settore che alimenta la maggior parte delle promesse messianiche di riscatto sociale, le attenzioni da dedicare dovrebbero essere, invece di tipo eminentemente tecnico, al fine di migliorare la produttività. Il problema dell'impiego adeguato delle forze lavorative dovrà essere risolto dagli altri settori produttivi, industria e servizi. Dopo lo studio classico di Colin Clark, e la diffusione che egli ha operato della Petty's Law (10), la tendenza delle società e delle economie di passare, man mano coi miglioramenti tecnici della produzione e con lo aumento della ricchezza, dal settore primario al secondario ed al terziario, è stato sempre più possibile rilevarla induttivamente e fondarla con certezza. Se si vuole che l'attività economica possa svolgersi senza irresponsabili condizionamenti, se si vuole uno sviluppo che lavori a produrre reddito per un numero sempre maggiore di individui, a produrlo distribuendolo e non concentrandolo, un programma d'industrializzazione è necessario. Ma, impiantandolo a questo scopo, bisogna dare a questo programma ben altra consistenza ed organicità che non quella richiesta dal fine di "sostituire le importazioni".

La necessaria spinta endogena, però, è in un ambiente molto più ampio di quello che presentano singolarmente gli attuali Paesi latinoamericani che trova le condizioni migliori per realizzarsi. Le affinità di questi Paesi sono molto tenui, e inoltre il sistema delle comunicazioni e le tradizioni li hanno abituati a comunicare tra di loro attraverso la strada delle capitali europee. E le due esperienze comunitarie avviate di recente, la Associazione Latino-Americana di Libero Scambio (ALALC) e il Mercato Comune Centro-Americano (MCCA), pur ambientato, quest'ultimo, nella tendenza all'unità politica rappresentata dall'Organizzazione degli Stati Centro-Americani (ODECA), non hanno dato grandi risultati. Il mercato centramericano ha favorito molto l'interscambio della regione, ma interessa appena 13,5 milioni di persone; e poi, soprattutto, sia la sua attività agricola che i suoi programmi industriali rimangono ancora fortemente sottoposti ai capitali nordamericani (i cui interessi nella regione del 1968 sono superiori ai 500 milioni di dollari). Così nel 1967 la bilancia dei pagamenti del MCCA poteva risultare in deficit di 280 milioni di dollari, malgrado le rilevanti esportazioni di caffè, cotone e banane. Il cattivo risultato dell'ALALC è invece più

il prodotto della scarsa volontà politica dei Latinoamericani stessi che di una "satellizzazione" dell'integrazione. La Associazione era nata occasionalmente, nel momento di panico intervenuto nel 1960, quando l'interscambio latinoamericano era sceso a livelli bassissimi. Successivamente l'ALALC non ha saputo far valere la necessità del suo principio, e s'è arenata quando le prime decisioni di rilievo si delineavano all'orizzonte. Gli ostacoli ad un'esperienza comunitaria latinoamericana sono per la verità numerosi. Un consistente elenco ne ha fatto Raúl Luis Cardona, in un suo scritto presentato al III^o Congresso Internazionale de l'Economie di Toulouse: discontinuità o mancanza di politiche nazionali, genericità degli obiettivi, immaturità o inefficienza dell'amministrazione pubblica e dei ceti dirigenti, nazionalismo sospettoso e vanaglorioso, diseguaglianze eccessive fra i vari Paesi, inflazione persistente. Ma, pur con tutti i loro limiti, le due esperienze comunitarie sono state non soltanto coraggiose, ma dotate di una certa reale consistenza, sia nelle loro iniziative che nei loro risultati.

Da una parte, quindi, gli elementi unificatori ci sono: coltivata, la via dell'integrazione ne scoprirebbe in gran numero senza difficoltà. Da un'altra parte, i problemi che nella prospettiva di un'integrazione indipendente appaiono risolvibili non sono pochi. Nel cosiddetto Documento dei Quattro - una dichiarazione di principi firmata da quattro economisti, F. Herrera, J. Mayobre, R. Prebisch e C. Sen de Santamaria - e, con più precisione, in alcuni studi del Banco Interamericano de Desarrollo, di cui F. Herrera è presidente, troviamo indicate numerose ragioni di ordine economico che spingono all'integrazione. L'integrazione economica è utile in quanto, allargando il mercato del consumo, permette la produzione di massa - con le connesse economie esterne -, la specializzazione, miglioramenti tecnici e di produttività, lo svuotamento delle forze sociali ostili al cambiamento e financo probabilmente la loro acquisizione allo sviluppo, la massima mobilitazione dei quadri e la migliore utilizzazione delle risorse, sia nell'impiego dei fattori per unità di produzione che nella localizzazione degli impianti. A ciò va aggiunto che, sul piano politico, una America Latina unita verrebbe finalmente ad acquistare per questo solo fatto nei rapporti internazionali quel potere contrattuale che le compete, e la cui mancanza è la causa non ultima del suo cronico stato di crisi.

Da chi ci si può aspettare questo genere d'intervento? Le spinte tradizionali alla trasformazione non è dato qui trovarle, come ha messo in rilievo Anibal Pinto in Obstacles to Change in Latin America. Manca la spinta dall'alto, dai pubblici poteri, e manca la spinta dal basso, "la decisione cosciente dei vari gruppi sociali o politici o élites di fare uso del proprio apparato per imporre le ragioni dello sviluppo". Questo vuoto debbono riempirlo gli intellettuali latinoamericani. A loro tocca non so

lo adeguare gli strumenti tecnico-economici adeguati, ma provoca le condizioni che ne permettano una realizzazione pratica. La struttura e le regole di comportamento delle società latinoamericane non permettono di sperare che questo obiettivo di rottura possa divenire cosciente e maturo per iniziativa di nessun'altra forza sociale. La via europea - dai ceti dominanti ai ceti medi al proletariato - non ha possibilità di realizzazione. D'altronde, la crisi in cui l'America Latina versa è crisi non momentanea ma, come abbiamo visto, strutturale. Il suo showdown si fa quindi sempre più maturo, e man mano, con la sua inevitabilità, crescerà anche lo sconquasso che esso verrà a produrre. Nell'assidersi alla leadership, l'intellettuale non può avere dubbi: l'intellettuale moderno ha un altro ruolo che non la cortigianeria, e il suo posto è sul fronte del rinnovamento. Quanto ai mezzi, c'è a sua disposizione uno molto potente, l'informazione. Nella vita associata moderna, infatti, l'informazione ha una funzione e un'importanza vitali. E sono gli intellettuali che in definitiva ne manovrano i circuiti. Anche in questo caso l'esperienza post-rivoluzionaria di Cuba può offrire un esempio guida. Se l'intellettuale non si impegnerà, o fallirà, la via d'uscita dovrà essere cercata probabilmente attraverso un'imprevedibile esplosione di violenza. Già è l'idea della trasformazione che implica un perturbamento doloroso. "Lo sviluppo è una violenza imposta alle cose, agli uomini, alle idee recepite - ha notato il sociologo francese Georges Balandier -. Perciò esso perturba sempre prima di mostrare i suoi effetti positivi". Ma la violenza a cui l'America Latina sembra destinata, se il rinnovamento convinto e pacifico verrà svuotato o non verrà intrapreso, è qualcosa di più, appare un atto volutamente violento. L'origine del privilegio, e della stasi, attuali è stata un atto di violenza, un atto gratuito, esercitato per scopi personali. La sola reazione delle classi povere è stata finora anch'essa una soluzione individuale, fuorilegge, senza visione ideale, senza un programma, non socialmente rivoluzionaria. Così avviene in Colombia, in Guatemala, in Perù, e sporadicamente in altri Paesi. Così è avvenuto a lungo, superfluamente, nel Messico della rivoluzione. Solo a Cuba la reazione popolare è riuscita a prendere presto una dimensione rivoluzionaria, e ciò per merito di una minoranza intellettuale. Se nel resto dell'America Latina non ci sarà da parte degli intellettuali la convinzione necessaria, e da parte dei dominanti un minimo di apertura, per la realizzazione di una maggiore giustizia, di un sistema socio-economico creativo, la sola via d'uscita non appare rimanere che l'istituzionalizzazione della violenza irriflessa, o forse, in un'ipotesi augurale, la rivoluzione. Come ha affermato Teodoro Moscoso, il primo responsabile dell'Alleanza per il Progresso: "L'alternativa non è tra status quo e rivoluzione violenta. E' tra rivoluzione pacifica e rivoluzione violenta".

N O T E

(1) AMERICA LATINA - TASSI DI SVILUPPO (dati estratti dall'Annuario Statistico ONU - 1967)

P A E S I	A N N I	Prodotto Naz. Lordo (a prezzi mercato) + %	R E D D I T O pro capite + %
Argentina	1950-1960	3,1	1,1
	1960-1965	3,3	1,7
Bolivia	1960-1965	5,0	3,6
Brasile	1950-1960	5,8	2,6
	1960-1964	4,3	1,2
Cile	1950-1960	3,6	1,2
	1960-1965	4,3	2,0
Colombia	1950-1960	4,6	1,4
	1960-1965	4,5	1,2
Ecuador	1950-1960	5,0	1,8
	1960-1965	4,2	0,7
Giamaica	1953-1960	8,1	0,3
	1960-1965	5,3	3,3
Guatemala	1950-1960	3,8	0,7
	1960-1965	6,6	3,4
Honduras	1950-1960	3,5	0,5
	1960-1965	4,5	1,1
Messico	1950-1960	6,1	2,8
	1960-1965	6,0	2,5
Nicaragua	1950-1960	5,4	2,2
	1960-1965	8,5	5,1
Panama	1950-1960	4,5	1,5
	1960-1965	8,0	4,6
Paraguay	1950-1960	2,7	0,4
	1960-1965	3,6	0,6
Perù	1960-1960	5,2	2,8
	1960-1965	6,6	3,5
Portorico	1950-1960	6,1	5,4
	1960-1965	8,4	6,1
Santo Domingo	1953-1960	5,7	2,0
	1960-1965	5,0	1,3

(segue NOTA 1)

AMERICA LATINA - TASSI DI SVILUPPO (dati estratti dall'Annuario Statistico ONU - 1967)

P A E S I	A N N I	Prodotto Naz. Lordo (a prezzi mercato) + %	R E D D I T O pro capite + %
Uruguay	1955-1960	-	-1,4
	1960-1965	0,9	-0,5
Venezuela	1950-1959	8,3	4,1
	1960-1965	5,0	1,5
C E E	1950-1960	5,7	4,8
	1960-1965	5,0	3,8
EFTA	1950-1960	3,2	2,7
	1960-1965	3,9	3,0
M O N D O	1950-1960	5,2	3,2
	1960-1965	5,5	3,3

(2) CONCENTRAZIONE DELLA PROPRIETA' AGRICOLA IN AMERICA LATINA - Tav. 1

DIMENSIONI	PROPRIETA'			ESTENSIONE		
	Numero (1.000)	Cumulativo %	%	%	Cumulativo %	Ettari (milioni)
sopra i 1000 ettari	105	1,4	1,4	65,0	65,0	470,0
100-1000 ettari	600	9,4	8,0	22,9	87,9	166,0
20-100 ettari	1:350	27,4	18,0	8,4	96,3	60,6
sotto i 20 ettari	5:445	100,0	72,6	3,7	100,0	27,0

DISTRIBUZIONE REDDITO IN PERU'

- Tav. 2

GRUPPI SOCIALI	POPOLAZIONE (per mille)	REDDITO (per mille)
Grandi proprietari terrieri e capitalisti	1 1	199 199
Tecnici, dirigenti, piccoli capitalisti	4	63
Classi medie (impiegati e specializzati)	200	467
Proletariato	228	142
Contadini, montanari	567	129

DISTRIBUZIONE REDDITO AGRICOLO IN CILE

- Tav. 3

GRUPPI SOCIALI	POPOLAZIONE (per mille)	REDDITO (per mille)
Borghesia medio-alta	124	656
Borghesia medio-piccola	4	4
Salariati	872	340

DISTRIBUZIONE REDDITO AGRICOLO IN PERU'

- Tav. 4

GRUPPI SOCIALI	POPOLAZIONE (per mille)	REDDITO (per mille)
Grandissime proprietà	9	217
Proprietà grandi	79	298
Tenute familiari	102	105
Contadini e piccoli pro- priet.	810	380

N.B. Le tavole sono rielaborazioni di dati e tavole consimili riportati in: Obstacles to Change in Latin America. A cura di Claudio Veliz. Oxford University Press, 1965. Pp. 83 e segg. (sezione "Land Tenure and Development in Latin America", di Jacques Chonchal).

(3) COLPI DI STATO IN AMERICA LATINA (1945-1968)

Numero colpi di Stato	P A E S I
5	Argentina Brasile Haiti Panama Santo Domingo
4	Bolivia Ecuador Guatemala Paraguay Perù Venezuela
3	Cuba Honduras El Salvador
2	Colombia Nicaragua
1	Costa Rica
0	Cile Messico Uruguay

N.B. - I dati costituiscono un aggiornamento di quelli presentati da Alaor S. Passos in Il Militarismo e lo Sviluppo dell'America Latina.
Vedi "Lo Spettatore Internazionale", nn. 4-5 1968, p. 587.

(4) V. "Messaggio al Congresso degli Stati Uniti" del Presidente Franklin D. Roosevelt, 6 gennaio 1941.

(5) PRODUZIONE PRIMARIA ED ESPORTAZIONE IN A.L. (1962-1963)

P A E S I	B E N I	% sul totale ESPORTAZIONI
Argentina	Grano	25
	Carni	22
Brasile	Caffè	52
	Cotone	8
Cile	Rame	66
	Minerali ferrosi	10
Colombia	Caffè	70
	Petrolio	15
Messico	Cotone	21
	Caffè	27
Perù	Pesca	20
	Rame	18
Venezuela	Petrolio	92
	Minerali ferrosi	5

(6) Un'argomentazione simile è stata elaborata contemporaneamente da H.W. Singer.

(7) Rapporto fra la media ponderata dei prezzi dei beni esportati e la media dei prezzi dei beni importati.

(8) DETERIORAMENTO TERMINI DI SCAMBIO COMMERCIO ESTERO A.L.
1950-1964

A N N I	Valore Esportazioni (mio. dollari)	Deteriora- mento (mio. dollari)	Potere acquisto (mio. dollari)	Perdite in %	
				su Exp.	su PNL
1950-52	6.181,6	- 132,7	6.048,8	- 2,1	-0,3
1954-56	7.294,2	- 535,7	6.758,5	- 7,3	-1,1
1960-62	9.506,3	-1.956,9	7.549,4	-20,6	-7,0
1963	10.643,9	-2.204,8	8.439,1	-20,7	-3,2
1964	10.777,8	-1.897,3	8.880,5	-17,6	-2,6

(9) INVESTIMENTI NAZIONALI LORDI

% del Prodotto Nazionale Lordo

(The Economist, 16/XI/1968)

Giappone	33,3
VENESUELA	33
Svizzera	27,9
Germania	26,2
Olanda	25,9
Italia	23,2
Francia	21,9
ARGENTINA	21
Stati Uniti	19,2
Gran Bretagna	18,1
COLOMBIA	17
MESSICO	15
BRASILE	14
MERCATO CENTRO-AMERICANO	12
CILE	11
BOLIVIA	7

- (10) Petty's Law è chiamata l'osservazione fatta dall'economista inglese del '600 sir William Petty, secondo la quale "there is much more to be gained by Manufacture than by Hasbandry, and by Merchandise than by Manufacture".

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10207
24 APR. 1991

BIBLIOTECA